

LE TECNOLOGIE EDUCATIVE PER GLI HANDICAPPATI

Seminario Nazionale di Studio promosso dal
Ministero della Pubblica Istruzione
e organizzato dalla
Sovrintendenza Scolastica Regionale per l'Emilia-Romagna

di poter crescere psicologicamente, socialmente, individualmente.

Le difficoltà sono state caratterizzate dall'iniziale instabilità e in parte anche da una imposizione iniziale da parte di noi adulti, per due motivi: intanto per far marciare le cose e poi perché noi non eravamo sufficientemente maturi e non abbiamo saputo rinunciare alla grossa tentazione di risolvere noi i problemi per loro. Attualmente dobbiamo dire però che il gruppo è in crescita e in autogestione. L'assemblea è il momento centrale; i costi sono un grosso discorso, perché se noi volessimo fare un tentativo isolato, una esperienza staccata dalla realtà sarebbe anche facile; ma a noi interessa soprattutto contenere i costi, perché diventi possibile come struttura autonoma quello che già si vede possibile fin da questi primi mesi di esperienza.

Certamente, questi laboratori e questi appartamenti in cui vivono i ragazzi non sono che un momento di passaggio, che è dovuto a mancanza di possibilità lavorative. Noi abbiamo superato certamente il concetto di laboratorio protetto, ma finché non esistono possibilità di inserimento lavorativo diretto, come forma di passaggio non abbiamo altre scelte. Intanto si stanno preparando forme nuove, e abbiamo fiducia nella preparazione di un avvenire migliore.

Grazie a Don Fortunato. Proseguiamo nell'ordine del nostro dibattito. Ha la parola il Prof. SELLERI, Presidente nazionale dell'ANIEP, poi il prof. Padovani.

Prof. SELLERI: Io penso che sotto il tema ufficiale di questo convegno c'è un altro tema ed è questo: gli interventi per gli handicappati si hanno in strutture speciali o in strutture integrate. Credo che questo non sia uno pseudo-problema, perché può essere insignificante rispetto al discorso tecnico, ma è estremamente significativo rispetto al discorso politico e sociale. Le risposte che sono state date a questo quesito, che sta sotto il dibattito che si è svolto in queste giornate, credo siano state in parte evasive.

Qualcuno è arrivato persino ad ipotizzare un tipo di scuola in cui sostanzialmente il posto per gli handicappati

viene acquisito trasformando la scuola da scuola normale in scuola speciale; questo è triste ed è un assurdo. Detto questo, vorrei dire che esistono, anche se sono state sottaciute, delle forti *dinamiche di esclusione* nei confronti degli handicappati. Esiste una dinamica handicap-handicappato-emarginazione, e questo discorso è un discorso sociologico e politico.

Queste dinamiche di esclusione come possono essere superate? Evidentemente anche con il discorso di tipo tecnologico, anche con il discorso di tipo strumentale, per affermare una uguaglianza di opportunità: ma soprattutto con il concetto che il punto di arrivo è la *socializzazione* dell'handicappato. Questo processo di socializzazione riferito al discorso scolastico è estremamente problematico, perché se esiste qualche istituzione totale o totalizzante, direi proprio che subito dopo l'esercito essa è la scuola.

* Allora mi chiedo che tipo di prospettive ci possono essere per un handicappato a inserirsi nella scuola, in questo tipo di scuola, in questo tipo di organizzazione scolastica (questo non è ancora un discorso politico, è un discorso di constatazione). Se la scuola non diventa effettivamente un servizio sociale aperto alle esigenze di tutta la popolazione scolastica, senza distinzione tra handicappati e non handicappati, se la scuola resta in definitiva un filtro di selezione, uno strumento di trasmissione di modelli culturali e politici, credo non ci sia possibilità concreta, possibilità positiva per gli handicappati di inserirsi nella scuola.

Questa constatazione ci porta a dire che ancora una volta il discorso degli handicappati non è un discorso a sé stante, è un discorso che è quello di tutti i cittadini. Se l'organizzazione sociale è qualcosa che non funziona e che presenta dei deficit, ne fanno le spese tutti, con l'unica differenza che l'handicappato subisce immediatamente queste carenze e queste disfunzioni; ma il fatto che resta è che esistono queste disfunzioni per tutti. Quindi il discorso è di *eliminare le disfunzioni e le strozzature che esistono nell'organizzazione sociale, non per gli handicappati ma per tutti i cittadini*; e se faremo questo per tutti i cittadini lo faremo evidentemente anche per i cittadini più deboli e in difficoltà.

Muovendo da questa valutazione un po' all'ingrosso, chie-

do se infine non diventi mistificatorio parlare di inserimento dell'handicappato nella scuola, pretendendo che la scuola da istituzione gerarchica, rigida, totalizzante, si trasformi improvvisamente in una comunità terapeutica. Come si può pretendere questo se a monte non ci sta tutto un grosso lavoro di azione politica e sociale?

La scuola quindi non può essere una istituzione terapeutica allo stato attuale. Gli handicappati che vengono inseriti nella scuola sono ancora dei casi eccezionali, e sono poi quei casi eccezionali che ci consentono in fondo di metterci la coscienza tranquilla. Ieri il Provveditore agli Studi di Bologna diceva: « Qui le classi speciali diminuiscono, le classi differenziali spariscono ». Però in fondo questi dati statistici possono significare ben poco sul piano della realtà.

Se la scuola è per tutti, nella scuola c'è posto per gli handicappati, se la scuola non è per tutti, nella scuola non ci può essere posto per gli handicappati. Questo indica quindi il *no* alla pedagogia speciale e il *no* anche a un discorso che sia soltanto tecnologico; la nostra risposta è *sì* alla scuola servizio sociale e alla scuola per tutti.

Se cerchiamo di vedere a grandi linee quella che è stata l'evoluzione dell'assistenza nei secoli, quello che è stato l'atteggiamento assunto dalla società nei confronti degli handicappati, vediamo che in fondo non c'è molta differenza tra la « magia nera » e la « magia bianca ». Abbiamo avuto per secoli tutta una assistenza intesa come carità nei confronti dei più poveri e dei più disgraziati. Questa assistenza va vista anzitutto in termini storici prima che politici; essa si è alla fine concretizzata come esclusione sociale e integrazione spirituale. Cioè si è detto all'handicappato, al povero, al lebbroso « Tu non puoi partecipare alla società, tu intanto pensa alla vita futura, e guadagnati il paradiso ».

Poi c'è stata una *seconda* fase, in cui gli stati hanno cercato di difendersi dalle tensioni suscitate dai poveri e dagli handicappati. Ed è stata questa la fase più tesa. C'è tutta la legislazione sul pauperismo nel seicento inglese che indica proprio questo. Si assistono i poveri, si assistono gli handicappati perché sono possibili portatori di turbamento sociale; quindi si fanno delle leggi di tipo repressivo, delle leggi di

tipo escludente. Fu proprio allora che nacquero gli istituti, fu proprio allora che si decise che gli handicappati poveri, disoccupati dovessero stare rinchiusi e quindi separati dal contesto sociale.

Poi c'è stata una *terza* fase, in cui finalmente si capì che forse i diritti di queste persone non derivavano dall'ordine statale o dagli impegni caritativi, ma derivavano piuttosto da un fatto naturale. Quindi c'era un diritto all'assistenza che valeva per se stesso, indipendentemente dalle esigenze sociali e statali.

A questa fase, che è durata molto poco e per brevi periodi, è succeduta una nuova fase di tipo poliziesco, e infine, nei paesi a più alto sviluppo tecnologico, si è arrivati alla *quarta* e ultima fase che è quella della « magia bianca ». Questa ultima fase è quella della sicurezza sociale, che significa ancora una risposta ai bisogni degli handicappati e degli ipodotati in funzione delle esigenze sociali e non in funzione delle esigenze di queste persone. Sicurezza sociale, nella cultura statunitense e scandinava significa « uguaglianza di opportunità », ma significa anche redistribuzione del reddito; ad un certo punto, se c'è troppa gente che non produce, troppa gente che non consuma, il sistema capitalistico e industriale rischia di andare in crisi. Quindi il sistema, proprio per ragioni interne alla propria conservazione, ha tutto l'interesse a utilizzare i marginali, a preoccuparsi degli handicappati.

In Italia non siamo ancora in questa fase: siamo ancora in una fase intermedia, in cui il problema degli handicappati e dei marginali è a metà via tra una discussione dei diritti del cittadino e le esigenze di ordine dello stato: non a caso tutta l'assistenza è ancora gestita dal Ministero dell'Interno.

In questa prospettiva, che cosa significa questo convegno, al quale io ho partecipato in qualche misura nella fase preparatoria e senza riserve mentali. Che cosa significa parlare di tecnologie educative per gli handicappati? Significa dire: c'è la prospettiva della magia bianca. Cioè abbiamo parlato finora di istituti, di esclusione, di emarginazione; a questo punto queste strutture, che pure conservano un loro potere economico e politico, sono messe fortemente in discussione e cercano di sopravvivere modificandosi. Modificandosi nel modo

della sicurezza sociale di tipo anglosassone, di tipo scandinavo, di tipo socialdemocratico, in sostanza. Quindi, va bene: parliamo anche di tecnologie educative, perché forse questo potrà di esse chiarire qualcosa, parliamo della nuova pedagogia, approfondiamo i dati scientifici, creiamo magari quella atmosfera asettica che è propria dei convegni scientifici o parascientifici.

Ma noi parliamo di tecnologie educative su *una ipotesi di scuola che non c'è ancora* e che non esiste. Mentre noi discutiamo di strumenti, di mezzi, di metodologie (anche importanti come la cibernetica, l'informatica ecc.) questo discorso va sulla pelle della gente, sulla pelle di chi non ha ancora il minimo vitale, di chi è costretto a vivere negli istituti vent'anni, trent'anni. E gli istituti non sono realtà sulle quali occorre essere cauti o prudenti: sono dei centri di potere, sono dei grossi istituti di 400 persone, di 1.000 persone, di 2.000 persone; dentro l'istituto c'è tutto: dall'asilo nido al cimitero, in modo che uno arriva e ci resta fino alla sepoltura.

Io non faccio questo discorso per il gusto di contestare o per il gusto di fare un discorso politicamente etichettabile; faccio un discorso per dire che c'è un modo di fare cultura e c'è un modo di fare politica e purtroppo è difficile coordinare la cultura con la politica.

Oggi noi parliamo di tecnologie educative e di strumenti per favorire l'apprendimento degli handicappati, per favorire l'inserimento nella scuola degli handicappati; ma intanto esistono ancora gli handicappati che vivono in grandi o piccole città senza alcuno di questi mezzi. Anche alcuni degli interventi che sono stati fatti nel convegno a nome o per conto degli handicappati stessi sono stati interventi gratificanti. Ho sentito stamattina il Prof. Ceppi, ho sentito Battaglia poco fa; in fondo fa piacere alla gente sentire dire « Sì, ce la facciamo, state tranquilli, qualcosa di buono si sta facendo »; « Abbiamo fiducia, abbiamo forza »; fa piacere sentire dire queste cose e si odono volentieri, soprattutto se il discorso è fatto da un handicappato, e si dice « Guarda lì, poveretto, nonostante tutto ce l'ha fatta, ha coraggio, ha fiducia ».

Questo discorso però purtroppo non cambia niente sulla distanza psicologica che la società crea tra normali e diversi,

e non cambia niente sul piano sociale e politico.

So che appena finirò di parlare mi farete un applauso e sarete più o meno convinti. Io vorrei fare una proposta: *invece di fare l'applauso, stiamo zitti cinque secondi.* Grazie.

Io credo che questa meditazione adesso compiuta dal Prof. Selleri può essere ben conclusa dal nostro consenso, un consenso che opererà nel sociale, un consenso che va pienamente a questo intervento, centrale di questo pomeriggio e anche del convegno.

Vorrei dare la parola al Prof. PADOVANI.

Prof. PADOVANI: Io ho avuto l'invito a partecipare a questa tavola rotonda dietro il consiglio del mio editore, Guaraldi, però il discorso che mi ero preparato non lo faccio. Faccio un altro discorso. Prima di tutto perché mi devo chiedere da quali forze politiche, sociali è promosso questo convegno. E poi perché sono pienamente d'accordo con il Prof. Selleri; scusate anzi se qualche frase gliela rubo, perché veramente vale la pena di associarsi.

Dirò allora che ho notato in questi giorni di convegno una corsa spietata al *recupero di spazi sociali*. Proprio per non perdere quota, si pone il problema degli handicappati, che sta diventando un problema politico, fortemente politico, checché ne dicano certe forze, che lo vogliono dissociare dal movimento dei lavoratori, dai movimenti sociali esistenti nel tessuto politico della nazione. Non bisogna quindi perdere l'occasione, prima che le forze politiche di sinistra possano impossessarsi di questo recupero dell'handicappato. Il sociale è visto in questo caso come un *a priori* intangibile, al quale l'handicappato come il lavoratore deve adeguarsi. Quindi non si mette mai in discussione il tessuto sociale come rapporto di classe, come rapporto di produzione, ma solo come assestamento di certi valori, per non disturbare troppo la logica del capitale.

Non vorrei ripetere quello che ho scritto nel mio libro; c'è un capitolo che riguarda appunto il laboratorio protetto, la scuola speciale, la scuola sperimentale, la scuola differenziale, gli istituti. Sono tutte terapie fisiche, psichiche, men-